



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 34 lunedì 24 giugno 2019

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - giovanni vetritto, *odio i luigini*

diario europeo

09 - sarah lenders-valenti, *dissonanze del dopo elezioni europee*

14 - giulia carnevale, *il primo giorno di scuola europeo*

lo stato dell'unione

18 - mauro cappello, *i fondi europei e la sfavillante fantasia italiana*

21 - mariarosalba angrisani, *l'hub federiciano*

europa chiama mondo

28 - ilaria lezzi, *l'integrazione europea e la nuova via della seta*

32 - maria cristina antonucci, *ue-usa nella politica energetica*

35 - ***hanno collaborato***

editoriale
odio i luigini

giovanni vetritto

Chi viene da una certa cultura, quella del liberalismo di progresso, che è poi la cultura che ha inventato il federalismo su scala mondiale sin dal '600, non riesce a liberarsi dalla consapevolezza di una dicotomia che affligge la società italiana.

È una dicotomia tracciata da Carlo Levi nel romanzo "L'orologio", a un tempo affresco straordinario della Roma postbellica e apologo doloroso di storia politica, quello del tradimento subito dal Governo Parri e che segnò la fine della stagione ciellenistica.

In una delle pagine più potenti di quel romanzo, Levi descrive questa maledizione italiana, ovvero la spaccatura verticale tra due tipi umani: i luigini, che stanno sempre dalla parte del *mainstream*, che sono eternamente nelle stanze del potere senza che se ne possa intravedere la ragione, che dicono sempre la cosa in voga, che decidono delle sorti del Paese senza mai far davvero nulla, senza fare mai mezza battaglia e senza darsi davvero da fare per realizzare alcunché; e i contadini, che, esclusi dal potere e dalle possibilità di decidere, abbassano la testa e lavorano, tengono a galla il Paese, facendo anche al posto dei primi, lavorando incessantemente a fare il poco che si può, magari anche consapevoli del tanto altro che si potrebbe fare ma che non è mai all'ordine del giorno.

Quella splendida pagina di sociologia italiana oggi sovviene per commentare il momento dell'Europa, e stavolta a cavallo dei due versanti delle Alpi. Evidentemente quelli che, come chi scrive, negli anni '80 si sono illusi che certe storture nazionali non avrebbero retto in Europa; quelli che dopo l'Atto Unico del 1986 si sono perfino acconciati a sostenere il funzionalismo, pur sospettando che sarebbe stato insufficiente; ebbene, quelli si sono di gran lunga sbagliati.

È accaduto esattamente il contrario. Perso il primo treno di un mercatismo estremo, ideologico, classista e antisociale, negli anni di Reagan e Thatcher, l'Italia ha ripreso il non lusinghiero posto di traino delle nuove storture della

società politica in Europa; ha insomma contagiato le istituzioni e le classi dirigenti europee, sin dai tempi della deriva personalistica dei Berlusconi e dei Pannella e fino a Renzi (ognuno a suo modo), per poi riconsegnarle al vuoto pneumatico di un “non dibattito” tra un populismo minoritario ma rumoroso e aggressivo e un conformismo inutile, contraddittorio, vuoto di contenuti, politicamente insulso e socialmente incomprensibile, quello dei nuovi luigini di ogni parte del continente.

Due figure, tra le mille altre, hanno fatto di tutto nelle ultime settimane per prendere il proscenio del cosiddetto dibattito pubblico sulle sorti dell'integrazione europea (ah, povero Habermas....).

Il primo, come è giusto, è un signore italiano, di nome Caro Calenda: una sorta di prototipo del luigino, nato da lombi famosi e contigui al potere, cresciuto nella nomenclatura delle organizzazioni industriali senza, probabilmente, aver mai visto una industria in vita sua; approdato al potere da viceministro, per poi subito scrollarsi di dosso un titolo di “vice” che non rendeva omaggio alla sua natura di eletto per il potere; divenuto *alter ego* di un tal Presidente del Consiglio passato alla storia, tra non poche insensatezze, per una stupefacente dichiarazione sui vincoli di bilancio costruiti nell'Unione Europea: “basta austerità ma mai più debito” (che è un pò come dire “strade solo in discesa”).

Il tale ha portato il suo “valore aggiunto” alle recenti liste europee del PD, dando in dote alcuni nomi di amici suoi, col risultato di consentire ai leader di quel partito di farneticare di una loro “lista unitaria”, e di racimolare qualcosa come oltre 111 mila voti in meno rispetto alla lista pura a vocazione maggioritaria di un anno prima.

Il tale, appena raccolto questo lusinghiero risultato elettorale, intimorito da una nuova direzione del partito, pur incapace in diversi mesi di pronunciare una sola frase di senso politico compiuto, men che mai sull'Europa, ha iniziato a cannoneggiare casa sua, minacciando la creazione di nuovi partiti, la cui cultura o anche solo ragione politica non è dato conoscere. Il catalogo delle sue dichiarazioni di contenuto sull'Europa fa a gara con la già citata irenica previsione del suo ex capo, stupefacente nella sua irrilevanza e nella totale inconsistenza sulle questioni politiche aperte sul futuro del continente.

Europei, anzi, più europei, par di capire, secondo il nostro luigino occorre essere perché sta bene, perché gli altri dicono cose che nei salotti fanno

scandalo, perché nei posti che contano si usa così, perché bisogna comportarsi bene. Facendo cosa, con quale giudizio sulla storia recente, con quale prospettiva sulla necessaria riforma di istituzioni europee discusse e sempre meno amate, non è dato sapere.

Ma d'altra parte, se il luigino affermasse alcunché non sarebbe tale, rischierebbe di lasciar intendere anche una sola convinzione, che potrebbe risultare sgradita al padrone a venire, negandogli la conferma del suo eterno ruolo di seconda fila del potere.

Parrebbe una posizione insensata, ma invece diventa comprensibile a causa del contagio portato dai luigini oltre le Alpi.

E infatti nelle stesse settimane uno dei (cosiddetti) leader usciti vincenti dalla recente competizione elettorale continentale offre al tal Calenda una stupefacente sponda verso il futuro. Si tratta del leader dell'ALDE, il partito liberaldemocratico europeo, una formazione giunta al lumicino nell'emiciclo dell'Unione e del tutto scomparsa in Paesi fondatori come l'Italia prima delle ultime elezioni. Proprio l'ALDE è uno dei partiti che nelle ultime elezioni ha invertito le tendenze elettorali aumentando maggiormente la sua delegazione al Parlamento europeo. Ciò un pò per il risultato di partiti eterogenei accolti all'ultimo momento, un pò per qualche posizione nazionale comprensibile (come la forte scelta dei liberali inglesi per il *remain* nel folle dibattito degli ultimi mesi sulla Brexit). Ma soprattutto perché miracolato dalle irresolutezze, dal vaniloquio *mainstream*, dall'irriconoscibile moderatismo dei socialisti europei: partito quest'ultimo, infatti, abbandonato in massa dagli elettori dopo una legislatura europea di vero e proprio suicidio politico.

Ebbene, il "liberale" belga Guy Verhofstad, indossati in fretta e furia i panni mai logori del luigino, stavolta in prospettiva continentale, alcuni giorni fa accorre incredibilmente a sostenere la imprecisata posizione maturata in Italia.

Il tale è noto. È quello che si è insediato al vertice dell'ALDE in virtù della genericità delle sue posizioni all'interno della compagine politica europea che più delle altre soffre della convivenza forzata di forze di destra e di sinistra, progressiste fino quasi all'anarchismo e conservatrici fino quasi alla grettezza. Lui è quello che ha esordito sulla scena scrivendo un libro con uno dei leader del '68 francese, Daniel Cohn Bendit, per finire ad elemosinare i voti dei grillini (quanto di meno liberale sia dato immaginare) per cercare di diventare Presidente del Parlamento europeo. È quello che ha recentemente attaccato con

veemenza la scolorita figura del premier italiano, nel mentre lavorava alacremente a scolorire l'immagine del partito europeo che guidava, ammettendo nelle sue fila due formazioni che non hanno nemmeno un centesimo di dna liberale, come la spagnola Ciudadanos e la francese En Marche.

Un pedigree da perfetto luigino, insomma. Ma di questi tempi non si sa mai, quindi meglio rinforzare il nullismo delle proprie posizioni, non sia mai qualcuno possa pensare che da quelle parti qualcuno abbia mezza idea chiara.

E così il vincitore delle elezioni europee su basi chiaramente federaliste, aperte all'accoglienza, di rottura con le "democrazie illiberali" à la Orban, incline a raccogliere la sfida dei cambiamenti climatici, getta nel cestino milioni di voti ricevuti proprio su queste posizioni e si getta *toto corde* alla ricerca di un allargamento delle incongruenze, da Ciudadanos a Macron, ma soprattutto verso Renzi e, ovviamente, Calenda.

La dichiarazione è sublime: "La nostra missione è rinnovare l'Europa, siamo ispirati a costruire un'Europa libera ed equa". E ci mancherebbe, per un liberale. Da sottoscrivere pienamente. E in che modo, allora? Semplice: cambiando etichetta al partito, sopprimendo il riferimento al liberalismo e alla democrazia, non per favorire una chiara mutazione di cultura politica (per quanto magari non auspicabile); ma per adottare un nuovo fulgido nome, politicamente del tutto privo di significato, e magari buono pure per chiunque, da Varoufakis ad Alba Dorata: "Rinnovare l'Europa" ("Renew Europe"). Ovvero, il nulla, ma buono per gli accolti dell'ultima ora e per i prossimi sostenitori del nulla.

Infatti la coerente precisazione successiva è questa: il nuovo gruppo sarà aperto alla partecipazione di "progressisti, liberali, centristi e riformisti". L'unica cosa che a questo punto non si capisce è la cattiveria di lasciar fuori comunisti e fascisti, poverini, che pure loro l'idea di "cambiare l'Europa" magari l'avrebbero.

Follia pura? Forse.

O forse l'adozione di una chiara posizione sul potere, l'invasione dell'Europa da parte della malapianta un tempo tutta italiana dei luigini.

E allora, che sia, ma da queste colonne la risposta sia altrettanto chiara.

Io odio i luigini.

Io odio il genericismo che sta uccidendo l'Europa.

Io, liberale e federalista, ho posizioni precise, disprezzo e combatto quelli del *bon ton* dell'UE che c'è e lavoro per la federazione sognata a Ventotene da quattro antifascisti confinati.

Certo, c'è un'alta dirigenza politica, finanziaria ed amministrativa che ha fatto di recente, all'insegna di un generico funzionalismo, anche cose buone: su tutte la costruzione di un meccanismo finanziario di salvaguardia degli Stati, che al tempo della crisi greca nemmeno c'era. Ma è una oligarchia che di converso ha troppe volte fallito, e che comunque ha abbandonato da tempo qualunque ambizioso disegno politico e ha perso ogni contatto con gli elettorati che si sono, infatti, rifugiati sotto insegne dal disegno chiaro, verdi, liberali (ancora), perfino populiste ma sincere.

Non è quella dei luigini, insomma, la mia classe dirigente, non è quella la mia Europa.

Ripetete con me. Io odio i luigini.



diario europeo
dissonanze
del dopo elezioni europee

sarah lenders-valenti

Le ideologie nazionaliste di Salvini e di Le Pen hanno trovato sufficiente supporto per portarsi in vantaggio in Italia e in Francia, due dei paesi fondatori dell'Unione: il semplice vivere in una società democratica non è sufficiente a rendere gli individui consapevoli del valore delle loro libertà. I canali di comunicazione tradizionali, assieme ai nuovi media, hanno legittimato la propaganda nazionalista e anche quella apertamente neonazista. Piattaforme come Facebook e Twitter hanno reso possibile la normalizzazione di messaggi che fino a tempo fa sarebbero stati qualificati come istigazione all'odio razziale e discriminazione di genere. Fragile è dunque il risultato pro-europeo di queste ultime elezioni, in un contesto che ricorda una musica all'apparenza armoniosa ma nel cui sottofondo risuonano svariate corde dissonanti.

I nuovi interlocutori della voce moderata al parlamento europeo dovranno tracciare alleanze che superino le divergenze ideologiche nazionali. Accantonato (a tempo indeterminato) il mantra *ever closer Union* per non urtare la sensibilità dell'elettorato euro-scettico, il nuovo fronte politico verde, popolare, liberale, progressista, social democratico, deve provare a superare le differenze interne se vuole sopravvivere all'opposizione nazionalista e di estrema destra. La Francia di Le Pen e l'Italia di Salvini in primis non perderanno occasione per ostacolare un tentativo di coalizione sovranazionale stabile.

Sulla carta queste sembrano essere le principali preoccupazioni. Nella pratica si dispiegano dinamiche molto più complesse. Dalla a di aborto, alla x come xenofobia (e alla sua legittimazione), molte sono le variabili delle democrazie europee contemporanee che vengono rimesse in discussione. Si è ripreso a disquisire sui diritti delle donne, dopo che per secoli patriarcato e machismo hanno condizionato l'ingresso delle donne nella res publica. Ed ecco spuntare nella vecchia Europa, come funghi in autunno, tante nuove

organizzazioni in stile americano *pro-life*: anche qui rifioriscono i movimenti contro l'aborto. In un'Europa che ha un passato tragico e doloroso ma ha suo malgrado una memoria corta. Nonostante le conquiste sul diritto di voto per le donne, al divorzio, all'aborto, non abbiano neanche un secolo di vita, è bastato raffazzonare assieme un paio di slogan per essere catapultati a gran velocità nel Medio Evo. E non è bastato il passato recente della carneficina nella ormai ex Jugoslavia per accantonare una volta per tutte l'odio etnico e razziale.

Il nuovo volto dell'ennesima voce nazional-populista olandese, tal Thierry Baudet, si ritrova a suo agio nei panni del difensore dei valori "della famiglia e del patrimonio ebraico-cristiano" che pare stiano soccombendo sotto l'oppressione dell'individualismo di stampo liberale-illuminista e, allo stesso tempo, il pericolo per "l'avanzata dell'Islam". In diverse interviste Baudet non ha fatto mistero della sua insofferenza nei confronti dell'eredità culturale e legislativa dell'Illuminismo. E quando non risultasse chiaro in che modo il diretto interessato si ritenga in dovere di fronteggiare queste oppressioni di varia natura, ci pensano le organizzazioni come Pegida o gli anti abortisti come Civitas Christiana a rendere a tutti le cose in chiaro. Il Forum voor Democratie, il partito di Baudet, gode infatti di grande appoggio da parte di diversi gruppi che superano le frontiere nazionali. Le posizioni apertamente misogine delle suddette organizzazioni non sono nuove.

L'inglese National Action, la spagnola Vox, i tedesco-olandesi Pegida, i nostrani Casa Pound, gli olandesi di Civitas Christiana, sono tante organizzazioni unite da uno stesso obiettivo: superando il motto "abbasso la società multi-etnica" questi raggruppamenti promuovono neanche tanto velatamente un ritorno alle limitazioni delle libertà della donna in campo sociale, lavorativo e personale. Si potrebbe definire un grande unico calderone dove gli ingredienti usati formano una ricetta difficile da digerire: negare qualunque forma del progresso conquistato nel campo dei diritti umani, etnici, religiosi.

In Lussemburgo e nei Paesi Bassi la coalizione liberale al governo non considera l'ascesa in Belgio del partito nazionalista e conservatore Vlaams Belang come significativa per la propria posizione nazionale. Ma Wilders e Baudet guardano all'esempio della vittoria nelle Fiandre e nel parlamento europeo del partito di van Grieken come al preludio di nuovi orizzonti. Nelle recenti elezioni in Belgio l'estrema destra si è ben piazzata a livello locale, federale ed europeo: i giornali titolavano la fine del *cordon sanitaire* attorno a quello che era il partito anti-tutto per definizione. Votato adesso da un

elettorato che si giustifica con il sempreverde incipit “non sono razzista, ma..”. All'estero la cosa viene percepita con qualche scetticismo. Cosa fa il resto del Benelux? Sta a guardare e attende.

A proposito, i liberali di preciso, cos'hanno fatto per profilarsi durante il dibattito pre-elezioni? In Germania, Lussemburgo, ma anche Francia, Paesi Bassi, si è puntati su slogan come “per l'Europa”, “insieme in Europa”, ci mancava solo “Europa Europa!” e avevamo chiuso il cerchio. Alla stampa tedesca e olandese non è sfuggito il calo di solidità concettuale nei contenuti liberali (almeno per quelli dei partiti d'oltralpe). Altre alleanze hanno avuto meno scrupoli a nominare quali siano i fattori che mettano in pericolo la salute dell'Unione Europea. Toccando temi centrali come immigrazione e gestione della sicurezza, passando per la questione del clima e della biosostenibilità, si sono guadagnati l'interesse del cittadino europeo.

Forse però la vera scivolata di stile, almeno nel collaudato schieramento liberale di Paesi Bassi e Lussemburgo, è stato il graduale passaggio da un animato attivismo politico a un approccio da dirigenza politica che ama il potere acquisito e ne vuole curare gli interessi. Ho già accennato in precedenti articoli come il liberalismo sociale e progressista dell'olandese van Mierlo degli anni Settanta (ma anche Novanta) sia stato sostituito da un neoliberalismo poco incline al dialogo su diversi temi sociali. A ciò si sono aggiunte gaffe di vario genere, a partire proprio dagli olandesi D66, che hanno avuto l'imbarazzante posizione di giustificare le spese sproporzionate dell'europarlamentare Sophie n't Veld. La politica olandese si è vista sfuggire di mano la carica di capogruppo di Renew Europe, nata dalla fusione di Alde e En Marche, per il rumeno Ciolos, che non nasconde i suoi capisaldi più tradizionalisti in vari ambiti.

E se nel Benelux i liberali si sono fin troppo presto adagiati, in Germania la voce liberale è ormai una lontana eco. Se non fosse per l'ascesa dei Verdi si potrebbe concludere che di democratico l'arena politica tedesca abbia ormai ben poco, giacché il nazionalismo di stampo neo-nazista si avvale di un grande sostegno nei diversi *Länder*. Non è l'ascesa dell'AfD nel Bundestag a destare attenzione, quanto le forze decisamente di carattere paramilitare di organizzazioni come Pegida. Il recente omicidio del membro del CDU Walter Lübke tanto ricorda la lugubre fine della politica britannica Helen Joanne Cox, appena tre anni fa. Entrambi privati della vita per mano di un militante dell'estrema destra. Eppure non bastano queste morti per destare le voci liberali e progressiste da un infausto letargo ideologico.

In tutto quello che sembra essere un segnale positivo, come le scelte dell'elettorato di dare voce a un approccio più filo-europeo, si intravedono aspetti decisamente meno incoraggianti. Dando un'occhiata alle tematiche su cui si accaniscono i raggruppamenti come Vox e Civitas Christiana, si può vedere come il filo conduttore sia il ritrattare le posizioni di uguaglianza civica e sociale della donna e delle minoranze etniche, spaziando dalla rimessa in discussione del diritto all'aborto alla legittimazione della xenofobia e dell'intolleranza religiosa.

Paradossalmente, mentre ogni immaginabile frontiera della libertà viene rimessa in discussione grazie a questi raggruppamenti estremisti, lo Stato, sia questo olandese, tedesco o francese, fatica a proteggere i propri cardini democratici. Ultimamente pare sia diventato particolarmente difficile se non impossibile assicurare maggiore controllo su scuole religiose che neghino il dialogo su argomenti sociali attuali, sulle moschee finanziate direttamente dal clan di Erdogan o da raggruppamenti salafiti, o sulle sette di rabbini che promuovono gli abusi sessuali. Questo perché si è creata una ipersensibilità che impedisce di vedere il ruolo dello Stato in questi ambiti come obiettivo, tacciando invece spesso le istanze governative come influenzate dalle nuove correnti sociali di estrema destra.

Ci si ritrova quindi nel dilemma di dover difendere le posizioni in materia di sicurezza, immigrazione e libertà di pensiero, arginando allo stesso tempo le espressioni anti democratiche e di incitamento all'odio razziale di tante nuove e vecchie organizzazioni dal sapore sempre più paramilitare. La banalizzazione degli abusi compiuti da esponenti del clero in tutto in mondo, la demonizzazione dello strumento dell'aborto, lo scetticismo nei confronti dell'emancipazione femminile nel lavoro e nell'arena politica, la divulgazione di false informazioni su minoranze religiose e cittadini europei con radici extraeuropee sono i punti chiave su cui lavora lo schieramento dei gruppi di estrema destra in tutta Europa. L'organizzazione tedesca paramilitare Combat 18 è emblematica: il 18 sta per le iniziali alfabetiche di Adolf Hitler e questa organizzazione neo-nazista sembra avere un ruolo dietro l'omicidio del politico Lübke.

La strage di Christchurch (il cui attentatore si è ispirato a raggruppamenti neo-nazisti europei) e gli omicidi di due esponenti politici, Cox e Lübke, dimostrano come l'estrema destra europea abbia raggiunto un indiscusso status nel Vecchio Continente. Quale sarà la risposta, quali saranno le misure – se ci saranno – del nuovo assetto al parlamento europeo su queste

posizioni ideologiche? I lavori dei nuovi parlamentari non hanno ancora preso il via che già si intravedono le difficoltà di cercare una coalizione con partiti come l'AfD tedesco, il PiS ungherese e il FvD olandese (per non parlare della premiata ditta Salvini-Le Pen).

Nel frattempo si può dare un'occhiata a come se la stia cavando la Danimarca con la virata dei social democratici nell'abbracciare, se si può definire così, una buona fetta dell'ideologia populista, facendola propria e acquisendo gran sostegno dell'elettorato nazionale. Alcuni plaudono entusiasti a questa nuova tattica ma rimane difficile capire fino a che punto l'appropriarsi di una ideologia di stampo nazionalista sia conciliabile con una scelta libertaria e democratica. Occorre vedere quali saranno i risultati nel lungo periodo, su valori come inclusività e libertà individuali.

Con uno slancio di idealismo si potrebbe guardare alle scorse elezioni europee come al segnale definitivo di una svolta del Vecchio Continente. In uno spazio temporale relativamente breve, il panorama politico europeo si è dimostrato essere leggermente diverso da quello paventato dopo mesi di frastuono mediatico. Il cittadino europeo, chiamato alle urne, si è cautamente spostato verso un approccio più verde e forse progressista – che può valere per il sostegno dato ai verdi, mentre da un partito popolare ci si può chiedere fino a che punto ciò sia ancora valido. Forse è un pò azzardato parlare di interesse comune, si potrebbe abbozzare a una diffidenza per il disfattismo estremo promosso dagli euroscettici. Se è possibile dare il via a una storia diversa per le prospettive europee, rimangono comunque presenti gli antagonisti di questa narrativa. Il cui obiettivo è portare musiche stridenti durante le prove generali di un'orchestra che deve ancora trovare l'armonia.



diario europeo
**il primo giorno
di scuola europeo**

giulia carnevale

“Erano i giorni migliori, erano i giorni peggiori, era un’epoca di saggezza, era un’epoca di follia, era tempo di fede, era tempo di incredulità, era una stagione di luce, era una stagione buia, era la primavera della speranza, era l’inverno della disperazione, ogni futuro era di fronte a noi, e futuro non avevamo, diretti verso il paradiso, eravamo incamminati nella direzione opposta.”

Il celebre primissimo periodo di Dickens, Una storia tra due città, rimane una miracolosa sintesi del nostro tempo: l’incertezza assoluta, che contagia anche il futuro più prossimo, determina una narrazione estremista ed estremizzante, poco analitica e sintomatica di una scarsa comprensione di ciò che sarebbe necessario per riportare l’incertezza ad un livello accettabile.

Sia chiaro, incertezza è sinonimo di valore, di spinta vitale per l’individuo, per il sociale: è l’incertezza il fattore alla base del cambiamento, del progresso, dell’incontro-scontro fra diversi che genera il nuovo. Frank Knight, in un noto saggio, definì le capacità dell’imprenditore sulla base di saper affrontare l’incertezza ad ogni livello, dal micro al macroeconomico, in cui il profitto rappresenta il premio per aver gestito con intelligenza l’ineliminabile incertezza. Analogicamente applicando questo ragionamento in ambito politico e sociale, profitto si tradurrebbe come benessere collettivo e imprenditore come cittadino - e non pubblica amministrazione - intestandosi, ciascuno di noi, una piccola porzione di questa incertezza.

Tuttavia, l’incertezza a cui assistiamo in questi anni non è un’incertezza da definirsi sana: non riguarda semplicemente i dati economici o occupazionali del vecchio continente e dell’Italia, non riguarda la negoziazione favorevole o meno di fondi, regole, criteri. Oggi l’incertezza getta ombre sugli aspetti più individuali e meno misurabili della vita quotidiana, primo fra tutti la percezione dell’altro. Con altro si intende l’altro “più generico possibile”: chiunque ci stia vicino. L’incertezza, che oggi non è spinta vitale, infetta il modo in cui ci

approciamo, socializziamo, interagiamo fra di noi. In gradi differenti, siamo tutti nemici: che sia per trovare un posto di lavoro, che sia per un voto all'università, che sia perfino nello sport. L'incertezza, che normalmente convive nella rivalità fra diversi, adesso è malata: non si vuole semplicemente vincere, si vuole prevaricare l'altro. Non si vuole raggiungere il proprio obiettivo, si vuole vedere sfumare quello altrui. L'importante non è primeggiare, è vedere il proprio nemico fallire. Bisogna lasciare da parte il problematico discorso dell'immigrazione: non siamo pronti, umanamente, ad accoglierci fra di noi.

Non è un clima da guerra civile, per carità, ma siamo ben lontani dalla fratellanza che Ungaretti metteva in versi, quella che lui sentiva unisse i destini dei poveri diavoli mandati al fronte, e che dovrebbe guidare la collettività in questi tempi, per l'appunto, incerti. Adesso, tutti si percepiscono come nemici anche e soprattutto dallo stesso lato del fronte. Se pensavamo che la scienza fosse al di sopra di queste contese, perché oggettiva, ci sbagliavamo: assistiamo anche a chi mette in discussione perfino la sfericità del pianeta Terra. I primi filosofi di cui si abbia traccia studiavano "l'archè", si interrogavano su cosa avrebbe dato vita al mondo com'era. Oggi, dopo millenni di oggettivo sapere a riguardo, costruito con fatica e studio nei secoli, si vuole tornare a discutere di archè, ma gettando questa incertezza in forma malata anche su ciò che fa parte del sapere acquisito. Insomma, per una piccola porzione della popolazione, anche la scienza è passata da strumento per dominare l'incertezza a potenziale nemica da sconfiggere.

In questo clima turbolento, svolgere un periodo di mobilità all'estero come studentessa Erasmus è stato per me profondamente affascinante. Se dovessi descrivere le relazioni, i comportamenti, le situazioni che caratterizzano i rapporti fra gli studenti Erasmus (e non), quanto scritto sopra sarebbe da stracciare e dimenticare. I giovani di tutta Europa danno vita a un piccolo miracolo in un grande contesto di sconforto, creando una comunità contraddistinta dalla capacità di stare insieme in maniera semplice e piacevole.

Chi crede che in queste pratiche ci sia un rischio di "appiattimento delle identità", è davvero lontano dalla realtà. Direi, anzi, che la diversità viene valorizzata ad ogni livello, anche il più capillare. Non si tratta della mera diversità fra nazioni e tradizioni: si estende anche alla diversità di caratteri, di gusti, di interessi. Insomma, si tratta della cara, vecchia, diversità fra persone. Qualcuno è cresciuto ascoltando una canzone di cui non conoscevi l'esistenza, qualcun altro non è mai andato in bicicletta – e trovandosi nei Paesi Bassi potrebbe avere un problema; qualcuno mangia alle sei e qualcuno non prima

delle dieci; qualcuno viaggia moltissimo, qualcuno mira a diventare un vero insider del nuovo luogo dove si trova; qualcuno si fa venire a trovare spesso dai suoi amici perché gli manca casa, e qualcuno si fa una nuova vita. La diversità comincia già fra esseri umani, non soltanto fra cittadini di diversi Stati membri, e non è assolutamente un valido motivo per vivere l'altro come nemico. Durante l'Erasmus, l'altro è costante fonte di curiosità, ci si fa moltissime domande per tradurre le proprie abitudini e quelle altrui in modo comprensibile. La diversità in cucina, poi, rende gli italiani rispettatissimi ed amatissimi – anche se ad arrivare allo stereotipo ci si mette poco. L'unico luogo dove alle differenze non viene prestata troppa attenzione sono le feste, durante le quali siamo tutti abbastanza simili e abbastanza preparati.

Sembra davvero un'esperienza da mondo parallelo: mentre viviamo l'epoca del tutti contro tutti, gli studenti universitari dell'Unione Europea creano una comunità trasversale, senza confini geografici, dove l'identità di ciascuno viene rispettata e valorizzata, senza offendere l'altro, e che compone un gruppo più ampio, dove tutti convivono pacificamente. Questa narrazione, quasi fiabesca, dovrebbe essere la stella polare della nuova Unione, che è riuscita nel suo intento politico solo nell'ambito degli studenti universitari. Il Progetto Erasmus, dal 1987, ha superato l'efficacia di qualsiasi trattato, regolamento, direttiva, perché ha incoraggiato il contatto fra culture in maniera diretta, unendo tutti senza uniformare nessuno, facendo vivere con gioia ed entusiasmo la doppia identità, nazionale ed europea.

Oggi, ciascuno dei cittadini degli stati membri è anche cittadino dell'Unione Europea, e appartiene a quella comunità trasversale di cui scritto poco sopra. Potenzialmente, ogni cittadino dell'Unione Europea dovrebbe vivere la sua condizione, la sua doppia appartenenza, come uno studente Erasmus. Del resto, la mobilità per gli studenti viene incoraggiata, ma alle fondamenta dell'Unione c'è la libertà di movimento, oltre che di merci, capitale e servizi, anche di persone. L'Unione non si fonda sulla standardizzazione delle culture, anzi: si fonda sul valore aggiunto che soltanto il contatto fra diversi può creare. Essere cittadini europei, come essere studenti Erasmus, significa appartenere a una comunità che, tutta unita, si arricchisce delle differenze.

Non bisogna farsi confondere da chi mischia il problematico disegno del mercato unico e, per chi vi aderisce, della moneta unica, con il sentimento europeista. Essere cittadini dell'Unione Europea significa donare la propria storia e ricevere la storia altrui, determinati a creare una nuova storia che sia comune negli intenti. Chi desidera annullare l'identità di qualcosa, sono solo e

unicamente i sovranisti, che mirano ad annientare l'identità europea. Chi si professa europeista, chi è cittadino d'Europa, non annullerebbe mai né la propria identità, né quella altrui. L'identità europea e quella nazionale, la cittadinanza europea e quella nazionale, si accompagnano e non si sovrappongono proprio per questo motivo, perché è sul loro incontro che si fonda la stessa Unione, e se una sovrastasse l'altra l'Unione non avrebbe motivo di esistere.

Sin da piccoli siamo abituati ad uscire dalla nostra piccola cerchia di appartenenza per mischiarci con altri. Quando, da bimbi, si passa dalla vita in casa all'asilo e alla scuola, la nostra appartenenza si amplia: dal solo nucleo familiare, alla classe, ai compagni. Certo, non li definiremmo la nostra famiglia, non saranno gli stessi per tutta la vita, ma di sicuro ognuno di loro ci ha lasciato qualcosa nel bene e nel male, fino all'università. Non rinuncerei mai all'identità di figlia, né a quella di studentessa, lavoratrice, o qualsiasi altra identità che mi apparterrà non per via della nascita: sono due dimensioni in cui convivo, senza nemmeno farci troppo caso.

Gli studenti Erasmus, come quei bambini al primo giorno di scuola, si uniscono per allargare la loro comunità di appartenenza, non per annullare quella di origine. Tuttavia, sono profondamente contraria all'utilizzo dell'etichetta "generazione Erasmus", proprio per quanto detto. Tutti i cittadini europei godono, potenzialmente, delle stesse possibilità di esplorazione, rispetto delle identità, dialogo e arricchimento di cui sono capaci gli studenti in mobilità. Il solo fatto di essere stati in Erasmus non è sinonimo di perfezione interiore e culturale, e non rende chi vi ha partecipato un soggetto con una migliore comprensione del mondo e dell'Europa per il solo fatto di essere partito.

Bisogna che i cittadini degli Stati membri, quando pensano alla loro condizione rispetto all'Unione Europea, si sentano proprio come a scuola, o all'università, o al lavoro: in una comunità dove hanno aderito, dove hanno un ruolo e dove i loro interessi individuali si accompagnano a quelli generali, senza annullarsi l'un l'altro. Probabilmente, il segreto del successo dell'Erasmus nel generare questo sentimento di unione nella diversità si annida proprio in questo, nell'aver portato fisicamente al "primo giorno di scuola europeo" migliaia di giovani cittadini europei.



lo stato dell'unione **i fondi europei** **e la sfavillante fantasia italica**

mauro cappello

Rendicontazione dei fondi europei: lentezza italiana

Le regole comunitarie relative all'utilizzo dei fondi strutturali europei prevedono che la spesa avvenga secondo un cronoprogramma prestabilito le cui "tappe principali" sono concordate, all'inizio della programmazione, tra la Commissione europea e i titolari delle risorse, ovvero le regioni (nel caso dei programmi operativi regionali) e i ministeri (per ciò che riguarda i programmi operativi nazionali).

Queste "tappe principali" assumono la forma di importi di spesa che debbono essere certificati alla Commissione europea entro date ben precise e si chiamano tecnicamente "target di spesa".

Nella pratica, per ogni anno del settennato si fissa un target di spesa che tre anni dopo viene sottoposto a verifica, questa disposizione si chiama "*regola del n+3*" o "disimpegno automatico".

Ne consegue che il target del 2014 è stato verificato a fine 2017 mentre quello previsto per il 2015 è stato verificato al 31/12/2018 e così via.

La situazione della spesa dei fondi strutturali in Italia è da sempre in grave affanno. Per quanto riguarda il periodo 2014-2020 le cause principali della lentezza della spesa sono principalmente riconducibili ad una pessima gestione del periodo iniziale 2014-2018 in particolare:

- il ritardo nell'approvazione dell'Accordo di partenariato;
- il ritardo nell'avvio di molti programmi operativi;
- il ritardo nel completamento del processo di selezione delle Autorità coinvolte giunto a termine solo nel 2018 ovvero dopo oltre quattro anni dall'avvio del periodo di programmazione;

- il colpevolissimo ritardo nell'emanazione del Dpcm relativo all'ammissibilità delle spese, avvenuta a 2018 avanzato;
- la negativa frantumazione della spesa in un numero eccessivo di programmi operativi, pari a 75 .

Quando la gestione difetta, la fervida fantasia italica entra in azione

Ogni anno, quando la scadenza del 31 dicembre si avvicina e la spesa rendicontata a Bruxelles è ancora lontana dai target, il pericolo di un "disimpegno automatico" si profila concreto all'orizzonte.

E' proprio in questi mesi che la coloratissima e sfavillante fantasia italica si sprigiona e dà il meglio di sé, consentendo di raggiungere il target all'ultimo minuto.

Ma come fanno le Regioni e i Ministeri italiani a raggiungere gli obiettivi di spesa?

I rimedi sono numerosi ed ognuno di essi merita di essere raccontato.

Al primo posto nella *top-ten* compare la riduzione del cofinanziamento nazionale ovvero le Amministrazioni riducono al minimo consentito dai Regolamenti UE la loro quota finanziaria. Al 31/12/2018 la riduzione complessiva ha sfiorato il miliardo di euro mentre nel 2012 aveva addirittura raggiunto quota 12 miliardi di euro.

Un altro rimedio sovente utilizzato riguarda l'istituzione di strumenti finanziari, in questo caso le regole comunitarie consentono l'immediata certificazione dell'importo, indipendentemente se lo strumento viene utilizzato dalle imprese oppure no.

Molto interessante è il caso dei "progetti sponda" ma che nel corso degli anni e delle programmazioni hanno cambiato nome in: "maturi" poi "coerenti" poi ancora "compatibili" ed infine "progetti retrospettivi". Sono progetti realizzati con altre fonti finanziarie ma che soddisfano i requisiti di ammissibilità secondo le regole europee.

Un ultimo rimedio che recentemente si sta facendo strada tra le Amministrazioni è quello di spostare risorse su misure o interventi che producono spesa velocemente e senza tanti oneri di gestione, come ad esempio le borse di studio.

Se da un lato questi rimedi consentono il raggiungimento dei target di spesa evitando la perdita delle risorse, dall'altro essi incidono pesantemente sulla qualità della spesa e sull'effettiva capacità di generare sviluppo per il paese.

I target di spesa sono stati raggiunti e quasi certamente lo saranno anche in futuro, tuttavia già oggi sappiamo che per il periodo 2021-2027 le regioni italiane in ritardo di sviluppo passeranno da cinque a sette.

Evviva la fantasia italica !



lo stato dell'unione
I'hub federiciano

mariarosalba angrisani

Cosa accade quando un' ex area industriale (dismessa da quasi 20 anni) viene sostituita da un Hub ad alta intensità di conoscenza che ospita, rispettivamente: un campus universitario, centri di ricerca e laboratori, aziende e una forma ibrida di programmi di formazione avanzata in collaborazione con aziende multinazionali?

In un recente lavoro di ricerca ho provato a definire la portata di tale fenomeno emergente in un quartiere periferico nella zona Est della città di Napoli e caratterizzato dall'insediamento di un Hub ad alta intensità di conoscenza che coinvolge processi di innovazione, trasferimento tecnologico e di conoscenza, ovvero il Polo dell'Università di Napoli "Federico II", sito in San Giovanni a Teduccio, che ho scelto di denominare Hub di San Giovanni ("SGH") o semplicemente "Hub".

Il SGH rappresenta un'esperienza europea unica di integrazione dei fondi strutturali dell'UE con un partenariato pubblico-privato tra la Regione Campania, l'Università di Napoli "Federico II" e grandi aziende, caratterizzata dalla realizzazione di un'opera infrastrutturale dal concept innovativo con formazione innovativa per la rigenerazione urbana. In riferimento al contesto strategico, il Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio Hub sta diventando sempre più un centro di interazione tra insegnamento, ricerca e gruppi imprenditoriali, offrendo opportunità di formazione e lavoro molto significative. Inoltre, rappresenta un esempio di successo di riqualificazione urbana apprezzato dalla Commissione europea come buona pratica nell'uso dei fondi europei.

La ricerca di natura esplorativa in questione affronta il tema dell'innovazione guidata da un contesto ad alta intensità di conoscenza in un'area urbana periferica, allo scopo di valutarne la rilevanza, fornendo una descrizione approfondita del fenomeno SGH, utile anche a porre le basi per costruire uno strumento di valutazione del livello di innovazione e del

potenziale dello stesso Hub. A tal proposito, è stata effettuata un'analisi empirica sull' Hub di San Giovanni per evidenziare i processi di conoscenza e trasferimento tecnologico guidati dall'università in tale contesto.

Il focus teorico dello studio è stato improntato sulle caratteristiche distintive della "Civic University", così da evidenziare il passaggio dall'ecosistema imprenditoriale al concetto di "università impegnata". Una delle premesse che ha guidato il mio studio, infatti, è che la visione "Civic University" può costituire la prospettiva adeguata attraverso cui analizzare il fenomeno SGH. Trattandosi di una trasposizione dell'approccio di quadrupla elica, il riferimento allo University Engagement contribuisce a superare la visione dell'Università quale entità impostata su principi di ordine meramente imprenditoriale. Secondo il concetto dell'università civica, le università possono essere giustamente considerate partner affidabili delle città, poiché riconoscono il legame con la loro localizzazione come una caratterizzazione dei loro propria identità, nonostante l'estensione nazionale o internazionale del loro ambito di applicazione. A loro volta, ci si aspetta che le città assumano responsabilità per l'economia locale e le questioni sociali implicate nel processo di sviluppo delle comunità di cui sono inserite. Tale intuizione intensifica l'attenzione sulle competenze specifiche di un'università in termini di tecnologia e trasferimento delle conoscenze.

L'Hub San Giovanni è un attrattore su scala globale e locale poiché sia le imprese locali che (soprattutto) internazionali hanno deciso di investire nell'Hub, combinando sforzi sinergici e coordinamento in termini di politiche nazionali e locali. È più di un distretto o di un parco scientifico perché i primi hanno una natura territoriale e industriale focalizzata sul lato della domanda (il mercato). Il San Giovanni Hub incarna una prospettiva invertita poiché intercetta il lato dell'offerta, costituito da produttori di conoscenza in termini di ricerca di base o applicata, IP, aziende Spin-Off, ricerca collaborativa, ricerca contrattuale e principalmente *academies* finanziate da organizzazioni economiche globali - Apple, Deloitte, Cisco, TIM, FS Italiane.

L'Hub riflette gli sforzi di cooperazione e il coordinamento in termini di politiche governative nazionali e locali. Questo studio rappresenta un primo tentativo di rilevare e rappresentare i principali soggetti interessati che interagiscono con SGH. La mappa degli stakeholder SGH è stata implementata in un duplice modo, secondo un'interpretazione evolutiva. La rappresentazione iniziale della mappa segue una classificazione tradizionale che distingue due gruppi di stakeholder: stakeholder interni ed esterni.

La prima categoria comprende entità all'interno della compagine organizzativa e, in questo caso, si riferiscono a strutture e soggetti che operano all'interno dell'Hub attraverso un collegamento amministrativo o educativo. Quest'ultima categoria si occupa di tutte le restanti entità che non operano all'interno dell'Hub stesso ma si preoccupano o sono influenzate dalle sue prestazioni (ad es. Consumatori, autorità di regolamentazione, investitori, fornitori). Nonostante il carattere eterogeneo degli stakeholder che interagiscono con il SGH, le parti interessate mantengono un certo grado di omogeneità per quanto attiene alla loro relazione con l'Hub. I diversi *players* connessi al SGH sono stati raggruppati in quattro sottogruppi, in base al diverso collegamento con il SGH. Questa sotto-classificazione è stata concepita per rientrare nella codificazione utilizzata per classificare i *key informants* nelle interviste in profondità. Più specificamente, i sottogruppi identificati comprendono le seguenti categorie: società, ricerca, imprenditorialità e istituzione.

La descrizione degli Stakeholders rappresentati nella mappa qui riportata è stata adattata da diverse fonti, comprese le nozioni fornite dagli informatori chiave intervistati, e dai documenti ufficiali analizzati nell'ambito del *case study* sul SGH, che ha caratterizzato l'indagine guidata dal seguente quesito: *Quali sono i principali aspetti e le caratteristiche del SGH in termini di innovazione, trasferimento delle conoscenze e impegno universitario?*

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS



Negli ultimi trent'anni, una parte rilevante della letteratura ha teorizzato la funzione e il ruolo delle università sullo sviluppo urbano e regionale. All'interno di questo campo, il pensiero riferito ai "sistemi di innovazione regionale" è emerso come un paradigma concettuale preminente, teorizzando le università come profondamente coinvolte nell'architettura sistemica e nella pratica dell'innovazione. Tale approccio enfatizza l'interazione economica e sociale tra agenti, che abbraccia i settori pubblico e privato per generare e diffondere l'innovazione all'interno di regioni inserite in sistemi nazionali e globali più ampi. Gli attori che rappresentano il lato della domanda includono entità di *governance* nazionale che regolano la pratica dell'innovazione, i governi locali e regionali interessati allo sviluppo economico territoriale e numerose organizzazioni pubbliche e private che si occupano di imprenditorialità high-tech. Viceversa, università e centri di ricerca occupano posizioni privilegiate come attori dal lato dell'offerta (con diversi gradi di efficacia) che forniscono competenze di ricerca e conoscenza e generano nuove

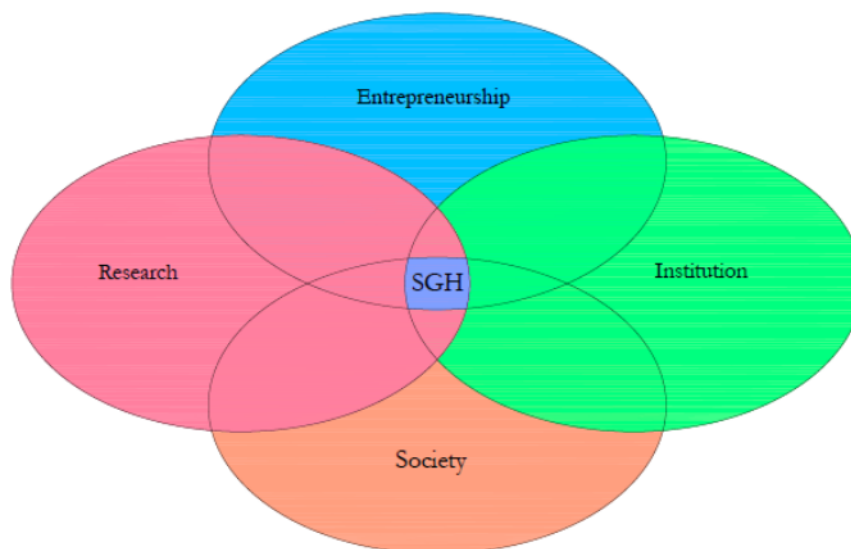
imprese spin-off e proprietà intellettuale il cui valore è tutelabile e negoziabile. Le funzioni regionali attribuite alle università non dipendono dalla loro organizzazione interna e dall'orientamento, ma da relazioni contestuali specifiche con altri attori e conoscenze lungo le traiettorie di crescita *path-dependent*. L'efficacia delle università nell'innovazione regionale è guidata dalla qualità della ricerca e dall'intensità delle interazioni con le imprese, non dalle dimensioni delle istituzioni coinvolte e questo ruolo endogeno è ben visibile nei collegamenti non lineari e ricorsivi delle relazioni tra università, industria e governo "a tripla elica". Le analisi della tripla elica attirano l'attenzione sulle nuove tendenze comportamentali in cui individui e organizzazioni possono assumere ruoli che vanno oltre quelli tradizionalmente attribuiti loro. Le relazioni inter-istituzionali promuovono il raggruppamento di risorse per sostenere il trasferimento di tecnologia, la formazione di imprese e lo sviluppo di infrastrutture ad alta intensità di capitale producendo, inoltre, un impatto trasformativo sull'università stessa nel generare strutture ibride per integrare attività di didattica, ricerca e commercializzazione, con rivendicazioni imprenditoriali. L'approfondimento dell'interesse a commercializzare imprese accademiche ha alimentato un paradigma politico in base al quale le università dovrebbero stimolare lo sviluppo economico attraverso il trasferimento di conoscenze a industrie co-localizzate (o catalizzando la creazione di new-Co). Con l'attuazione di politiche che spingono gli investimenti nell'innovazione da parte di istituzioni accademiche e governative, le azioni dirette delle università (spin-off, parchi tecnologici, ecc.) e gli impatti indiretti (aumento dello spessore della rete, maggiore capacità di assorbimento, ecc.) contribuiscono allo sviluppo di culture di disseminazione di conoscenza localizzata, estendendo la loro influenza territoriale. Spesso sono i benefici indiretti - inclusa la mobilitazione dell'università come centro per il reclutamento, la formazione e il mantenimento del capitale umano regionale – ad acquisire maggior importanza per lo sviluppo regionale.

I risultati più rilevanti dello studio hanno contribuito ad aggiungere caratteristiche ed elementi qualitativi all'analisi del processo di creazione di valore che si verifica nell'Hub e rivolto ai suoi stakeholder, fornendo prime evidenze sulla natura dell'Hub in termini di innovazione, trasferimento di conoscenze e tecnologia, e terza missione e, altresì, sulla strategia di innovazione implementata o pianificata dalla *governance* universitaria e dalle istituzioni governative locali secondo i dettami dell'Università "Civica".

Una delle implicazioni pratiche di questa prima indagine risiede nella possibilità di valutare le caratteristiche "soft" relative all'innovazione e al

trasferimento di conoscenze, non facilmente misurabili solo in termini qualitativi, sebbene rappresentino i fattori che facilitano l'innovazione e i processi di trasferimento delle conoscenze.

Le conclusioni della ricerca hanno aggiunto elementi utili sia per la *governance* dell'università che per i manager delle istituzioni locali nel promuovere o migliorare i meccanismi di trasferimento della conoscenza e le attività di innovazione imprenditoriale e sociale nell'area e, nello specifico, hanno contribuito a descrivere il progetto “*San Giovanni InnovAction Hub*” candidato al *Regiostars 2019 Award*, premio conferito annualmente dalla Commissione Europea alle iniziative realizzate con finanziamenti europei ed estremamente “*disruptive*” dal punto di vista innovativo e di impatti per il territorio. Il carattere innovativo del progetto, infatti, si basa sulla sua natura integrata, essendo un intervento infrastrutturale per un investimento ad alta intensità di conoscenza inoltre, le quattro Accademie risultanti dalla partnership dell'Università di Napoli Federico II con Apple, Cisco, Deloitte e FS hanno formato circa 2000 studenti (provenienti da 30 paesi) per un'esperienza di un anno nel campus. I partecipanti diventano sviluppatori impiegabili in contesti lavorativi digitali e non, a livello locale, nazionale e internazionale e hanno l'opportunità di trovare un'occupazione qualificata in aziende situate nell'area metropolitana in cui l'Hub è situato.



Le osservazioni sul caso dell'Hub di San Giovanni mirano ad ascrivere detto fenomeno non solo a modello teorico ma anche, e soprattutto, a un modello di società a cui aspirare, a un modello di vita e di alternative possibili e perseguibili, non in Silicon Valley, non a migliaia di chilometri di distanza, ma proprio a pochi metri da dove la cultura e la speranza sono sottovalutate. L'Hub di San Giovanni deve aspirare ad essere un “modello”, non solo di business.

Lisa Jackson, vice presidente delle politiche sociali e membro della leadership esecutiva di Apple, durante una delle ultime sue visite all'Accademy di Napoli ha dichiarato: “Napoli è pronta per la *next big thing*” (1.06.2018), magari ripartendo proprio dalla scommessa di un quartiere post-industriale come San Giovanni a Teduccio.



europa chiama mondo
**l'integrazione europea
e la nuova via della seta**

ilaria lezzi

Alla luce dei recenti sviluppi nelle relazioni sino-europee è doveroso comprendere in che misura l'iniziativa Belt and Road (BRI) possa impattare sull'integrazione europea. Il grande disegno di engagement cinese è stato lanciato dal Presidente Xi Jinping alla fine del 2013 con lo scopo di rinsaldare i legami tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Europa, solcando le orme della Via della Seta del XXI secolo.

L'iniziale prospetto di uno spazio economico euroasiatico integrato tenuto assieme da un reticolato infrastrutturale si è poi tradotto in un più ambizioso disegno di connettività che avrebbe consentito a Pechino di amplificare le relazioni economiche, politiche e sociali con il continente europeo.

Senza dubbio, l'intensificazione delle rotte commerciali promesse dalla BRI concede a Pechino di distribuire il surplus produttivo verso nuovi mercati, beneficiare di nuove fonti di approvvigionamento energetico e, non da meno, intensificare la sua influenza politica e finanziaria. Ma veramente la nuova Via della Seta è un mero strumento finalizzato ad accrescere la statura economica del gigante asiatico?

Dall'epoca di Mao, Xi Jinping è probabilmente il più carismatico ed assertivo presidente della Cina e la strada per la "Grande rinascita cinese" è al massimo storico. La promozione della prosperità economica dei Paesi che sorgono lungo la Via della Seta e la complementarietà multipolare tra le parti sugellano l'implementazione dei "Cinque principi di coesistenza pacifica" su scala globale. Con questa premessa la BRI è molto più che una strategia economica; può essere meglio intesa come una visione strategica cinese che trova legittimazione nel ripristino della supremazia e dei valori di armonia, prosperità e benessere annientati dall'imperialismo giapponese e dal colonialismo europeo durante il Secolo dell'Umiliazione (1839- 1949).

Rinvigorimento dell'orgoglio nazionale e legittimazione dell'ascesa a superpotenza mondiale si combinano nel nuovo sogno cinese di Xi e l'iniziativa Belt and Road può costituire altrettanto un banco di prova finalizzato a superare lo stallo del Secolo dell'Umiliazione, rievocando il sodalizio tra i due pilastri della civiltà.

Se la strategia cinese costituisce uno dei maggiori successi diplomatici del governo cinese, l'approccio europeo si è dimostrato invece inconsistente. La BRI è stata tendenzialmente accolta e narrata come un cavallo di Troia che si fa strada nella debole e frastagliata Europa; ciononostante questo storytelling è stato bilanciato da un energico ed unilaterale engagement da parte di svariati Stati europei.

La cooperazione che si è definita è pertanto qualitativamente e quantitativamente eterogenea: i Paesi dell'Europa meridionale ed orientale sono il perno della nuova Via della Seta degli scambi culturali, dei progetti infrastrutturali, suggellando una sinergia consona al *soft power*; nel Nord Europa i partner del dragone cinese rimangono ancora potenziali, mentre Francia, Germania ed in parte ancora la Gran Bretagna sono attori strategici di una cooperazione pragmatica.

Alla luce di questa discordanza, la strategia cinese ha il potenziale di tradursi tanto in opportunità quanto in sfida per l'Europa. A primo impatto, i corposi scambi economici hanno l'effetto di irrobustire la periferia europea, livellando l'eterogeneo sviluppo continentale; ciononostante, l'unilateralità d'approccio potrebbe generare delle esternalità negative nei riguardi della stessa coesione europea.

Per comprendere la connettività sino-europea è necessario tenere in considerazione la domanda e l'offerta per la cooperazione; la prima proviene dalle dinamiche intra-statali e la seconda dalle negoziazioni inter-statali. Sussistono incentivi per l'integrazione fintanto che gli obiettivi comuni risultano complessivamente superiori a quelli che ciascuno Stato potrebbe raggiungere autonomamente; pertanto, ciò implicherebbe che il miraggio di una strategia congiunta europea potrebbe intravedersi solo quando tutti i governi europei si ritengano in una situazione Pareto-efficiente.

Ma ciò non è scontato ed esaustivo. La virata pragmatica dell'Italia potrebbe avere, ad esempio, tanto l'effetto di inasprire le rivalità dei Paesi che hanno goduto finora della supremazia nel controllo delle rotte commerciali

quanto quello di indurre le *lobbies* commerciali di nazioni meno coinvolte - come i Paesi Bassi ed il Belgio- a chiedere ai rispettivi governi di attirare la domanda cinese. Infine, ma non ultima complicazione, un'eventuale negoziazione congiunta con la Cina in questo momento potrebbe enfatizzare l'equilibrio di potenza tra gli attori europei, inasprendo le divisioni già esistenti. Come uscirne allora?

Alla base di una cooperazione stabile e duratura vi deve essere innanzitutto una la mutua comprensione tra le parti e, solo da qui, la condivisione di obiettivi comuni. L'approccio della pace democratica vede una correlazione diretta tra l'integrazione economica e quella politica; lo stesso concetto di Europa si è definito a partire da un comune pilastro economico-produttivo come volano di un'infrastruttura valoriale e politica: abbattere i confini avrebbe implicato cementificare una grande entità politica, economica e culturale europea facente capo a principi cardine riconosciuti e condivisi.

Tuttavia comprendere l'impatto della BRI esclusivamente da un punto di vista economico porta ad un'analisi limitata e distorta. Nel mondo globalizzato, in cui le dinamiche per la cooperazione appaiono segmentate e le sfide complesse e scivolose, il concetto di integrazione merita un superamento concettuale e strutturale; inoltre, gli Stati non costituiscono delle entità unitarie dal momento che gli interessi nazionali coesistono con le dinamiche domestiche. In definitiva, l'attitudine ultima dello Stato riflette la scelta razionale del governo costretto dalle pressioni interne e dalle dinamiche internazionali.

La prestanza del nesso economico, affinché possa risultare costruttiva, necessita di essere preceduta da una fase di reciproca intesa tra le parti. Fintanto l'iniziativa Belt and Road viene dipinta come un escamotage cinese per estendere la sua influenza a discapito dell'Europa, gli effetti positivi della relazione sino-europea tarderanno a concretizzarsi. È opportuno che gli europei acquisiscano consapevolezza della Cina ed evadano il binomio "Cina demone versus Europa debole". È essenziale che le leadership europee spieghino alle rispettive società civili la provenienza e la direzione della Via della Seta, stimolando il dibattito interno e disinnescando il processo di demonizzazione di Pechino; processo quest'ultimo che, oltre a favorire una lettura distorta dell'approccio cinese, è volano del populismo cieco.

In secondo luogo, è necessario che l'Europa giunga ad un approccio condiviso nei riguardi del gigante asiatico. Dal momento che la Cina ha un peso

specifico nettamente superiore a quello di qualsiasi Paese europeo, il rischio di una dipendenza mascherata da interdipendenza è altissimo se ciascuno di questi continua a negoziare unilateralmente con Pechino. Le condizioni per un fronte comune europeo sono molteplici, ma il rischio che esso non si traduca piuttosto in un dilemma del prigioniero è altrettanto allarmante. Tanto più tarderà a compattarsi una comunione europea, tanto più la domanda di risorse finanziarie e investimenti cinesi acutiranno la competizione tra gli attori europei, esacerbando la frammentarietà.

Da allarme per la stabilità, l'iniziativa Belt and Road può finire, pertanto, col costituire una valida opportunità per l'integrazione europea nel nuovo mondo multipolare. Con una consapevolezza autentica della strategia cinese, la società europea potrà divenire protagonista di una nuova stagione del dibattito sopra i principi ed i valori condivisi. Il dialogo costruttivo e pluridimensionale e, da qui un'Europa veramente unita, sono al tempo stesso conseguenza e causa della strategia di engagement cinese e motore di un assestamento della governance in considerazione degli equilibri internazionali.

Il 21° Vertice sino-europeo dello scorso 9 aprile ha dimostrato l'intenzione di convertire una comunicazione improduttiva in azione congiunta e tanto la Cina quanto l'Europa hanno tutti gli incentivi per poterlo fare. Il periodo storico è senza precedenti: protezionismo, populismo, separatismo, terrorismo e unilateralismo sono sfide comuni e l'isolazionismo statunitense se da un lato concede ampia capacità di manovra a Pechino, dall'altro pone l'Europa in prima linea nella gestione di responsabilità globali. La mutua comprensione contribuisce a far protendere la bilancia dal lato delle opportunità condivise ed a considerare come sfide solo quelle esterne alle parti.

Reciprocità e pragmatismo saranno essenziali per garantire relazioni eque ed uno sviluppo condiviso e diffuso, avallando il pregiudizio di una relazione *win-lose* e riportando i due giganti della civilizzazione a riprendersi per mano e tracciare compatti il proseguo della nuova Via della Seta.



europa chiama mondo
UE-USA
nella politica energetica

maria cristina antonucci

Siamo abituati a considerare le recenti incertezze nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Europea alla luce di molti aspetti: la guerra commerciale, a base di dazi, intrapresa da Trump nei confronti di una pluralità di soggetti sullo scacchiere globale e intensificata nei confronti del mercato europeo a partire dall'aprile 2019; il ruolo degli Stati Uniti nei confronti del Regno Unito nella vicenda Brexit; la ridefinizione dei rapporti con gli Stati UE dentro l'alleanza strategica NATO, nella fase del suo complessivo ripensamento, con la conseguente riassegnazione di costi e oneri. Meno è stato analizzato l'aspetto della guerra energetica globale tra Stati Uniti, paesi del Golfo e Russia, tutta giocata sul territorio degli Stati della UE e che vede un ruolo davvero molto complesso per l'Unione Europea. Tuttavia il tema dei rapporti energetici tra UE e resto del mondo sembra rilevante e in questo l'Italia si presenta come uno snodo strategico importante, se, come sembra da indiscrezioni giornalistiche, nell'agenda dei temi trattati nel corso della recente visita di stato negli Usa del vicepremier Salvini, una delle richieste poste dall'alleato americano all'Italia, sia stato il completamento del gasdotto [TAP](#), allo scopo di ridurre la dipendenza energetica del nostro paese, e in senso più ampio dell'Europa, dall'area di influenza energetica russa.

Dal 2012 al 2017, secondo [i dati](#) della US Energy Information Administration, l'industria dello shale gas, il gas di scisto, ha visto quasi raddoppiare la produzione negli Stati Uniti, rendendo gli USA uno dei principali esportatori energetici al mondo. La dinamica dell'esportazione ha beneficiato tanto della crescita della produzione, quanto dell'incremento dei prezzi e della finanziarizzazione dei prodotti connessi, veri e propri "futures" legati al gas. Se tra i propositi iniziali della industria del gas di scisto alla metà degli anni 2000 vi era l'autosufficienza energetica per gli USA, presto, anche in virtù di molteplici accordi internazionali, lo shale gas statunitense è divenuto un prodotto da export sul mercato globale, con una serie di accordi tra imprese

USA e stati per il rifornimento di questa tipologia di gas. Gli USA si sono così inseriti come il nuovo attore globale del settore energetico, con una tecnologia innovativa, seppur non scevra di criticità in termini ecologici, in un contesto in cui, invece, l'innovazione energetica apparteneva a pochi soggetti, prevalentemente localizzati nell'Unione Europea, e in grado di soddisfare con le proprie forniture, solo una parte residuale del fabbisogno energetico degli Stati più energivori.

Nel panorama energetico globale, al di là dell'area mediorientale delle autocrazie fondate su petrolio e gas, l'altro grande player globale, in grado di fornire un export costante in ragione delle proprie riserve è tradizionalmente la Russia. Consistenti gli strumenti di penetrazione commerciale del gas russo negli Stati della UE: oltre all'export consistente (secondo Eurostat, nel 2017, l'UE ha importato il 39% del proprio fabbisogno di gas dalla Russia), presentano una certa rilevanza i progetti di costruzione di infrastrutture a supporto delle forniture, come North Stream e suo raddoppio, il fallito South Stream e l'alternativo Turkish Stream. La costruzione di infrastrutture di questo tipo si pone come strumento per agevolare la consegna del gas, ma anche come leva per creare dipendenza dal fornitore russo. Non è un caso che in questo senso, la concorrenza americana di shale gas proponga come alternativa la possibilità di consegnare lo scisto in Europa su navi che varcano l'Atlantico, senza obbligare gli Stati importatori a munirsi di costose infrastrutture e a vigilare sulla relativa manutenzione. L'Europa è dunque il campo di battaglia del confronto USA-Russia nel mercato energetico del gas? L'Unione europea ha provato a formulare una propria visione sul futuro energetico europeo, a partire dalla Energy Union Strategy del febbraio 2015. Allo scopo di garantire un approvvigionamento energetico, sicuro, sostenibile, competitiva, e a buon mercato, la UE ha individuato 5 assi di priorità: la sicurezza, affidabilità e solidarietà energetica dell'Unione; un mercato energetico europeo pienamente integrato; una maggiore efficienza energetica agendo sulla leva della moderazione della domanda; la decarbonizzazione dell'economia; ricerca e innovazione finalizzate ad una maggiore competitività. Tuttavia, a seguito della strategia, il maggiore investimento decretato dalla UE ha riguardato, nel gennaio 2018, lo stanziamento di 873 milioni di euro in infrastrutture per l'energia pulita. L'orientamento dell'Unione verso la dotazione e l'approvvigionamento di fonti energetiche differenti e la prospettiva di una creazione di un mercato energetico europeo – fondato su risorse energetiche alternative e verdi - confliggono quindi con lo scontro energetico globale tra le due superpotenze del gas. Non solo: alcune scelte di Stati primari dell'Unione, come la Germania (grazie all'infrastruttura [Nord Stream](#), a favore delle forniture

energetiche dalla Russia, si sono rivelate una ferita consistente per le relazioni tra USA e UE. La scelta di proseguire, anzi di rafforzare, le relazioni energetiche tra una Germania in uscita da nucleare e carbone e una Russia desiderosa di offrire forniture alla locomotiva industriale della UE, ha determinato in fatto di raddoppio infrastrutturale del [Nord Stream](#), causando le vibranti proteste politiche dell'amministrazione Trump nel corso del vertice Nato del 12 luglio 2018. Il tema dell'alleanza energetica russo-tedesca, avanzato mentre si richiede agli USA di fornire protezione militare contro le iniziative politiche della Russia (in Crimea e Ucraina, ad esempio) si pone come una delle questioni di più difficile conciliazione nelle relazioni tra l'Unione europea a trazione tedesca e gli Stati Uniti di "America first", facendo ripensare collettivamente gli equilibri geopolitici transatlantici.

Si pone pertanto la questione di un complessivo ripensamento delle questioni energetiche nell'Unione europea, ora possibile dopo l'avvio della complessa fase di transizione post-Merkel e successivamente alla difficile composizione della prossima Commissione. Tra le decisioni da assumere in tempi brevi, ci sono lo sviluppo di un approccio commerciale meno sbilanciato nei confronti dei due giganti del gas, la determinazione di scelte adeguate sulle politiche di infrastrutturazione energetica, sia a livello di Stati membri che nella dimensione della Unione europea, e la riconsiderazione dei rapporti geopolitici della UE alla luce di una serie di temi, quali: l'indipendenza energetica in senso complessivo, l'adozione di scelte di cooperazione energetica alla luce di fattori non meramente legati alla disponibilità di mercato, l'inserimento attivo della UE in un sistema multilaterale delle risorse energetiche, uscendo dalla contrapposizione russo-statunitense del gas globale.

Solo in questo modo, adottando un approccio più proattivo e orientato al futuro per la realizzazione di mercato energetico europeo e accettando un multipolarismo di fatto del settore dell'energia, i rapporti tra UE e USA potrebbero recuperare quella più ampia convergenza di obiettivi politici, economici e ideali, che hanno costruito le fondamenta del mondo occidentale dopo la seconda guerra mondiale, mantenendo l'indipendenza e l'autonomia politica che un soggetto come l'Unione europea deve sempre più assumere sulle grandi questioni globali.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Mariarosalba Angrisani, è dal 2009 tecnico-scientifico presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove collabora con l'Ufficio Terza Missione e Trasferimento Tecnologico e con il centro di ricerca interdipartimentale L.U.P.T. "Raffaele D'Ambrosio". Esperta di management dell'innovazione, trasferimento tecnologico, diritto internazionale e dell'Unione Europea, è laureata in Economia Aziendale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nel 2010 ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Ordine Internazionale e Diritti dell'Uomo presso l'Università di Roma La Sapienza e, nel 2019, un Dottorato di Ricerca in Management presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II con un lavoro in inglese sul Polo Federiciano di San Giovanni a Teduccio.

Maria Cristina Antonucci, è ricercatrice in Scienze Sociali presso il Consiglio nazionale delle ricerche e docente di Comunicazione e politica presso Sapienza. I suoi studi riguardano la rappresentanza degli interessi in ambito europeo e italiano, i formati della della partecipazione, il terzo settore, la comunicazione pubblica, politica, istituzionale.

Mauro Cappello, docente Università Roma Tre è stato per 12 anni Auditor di Programmi Operativi Nazionali. Nel 2012 ha ricevuto un Attestato di Lodevole Servizio Antimafia per l'attività svolta presso l'Azienda Sanitaria di Vibo Valentia. E' stato consulente della Commissione europea ed è autore del volume "Guida ai fondi strutturali europei 2014-2020" edito da Maggioli.

Giulia Carnevale, è Vicepresidente esecutivo di Confassociazioni giovani e ricercatrice junior della Fondazione Critica liberale. Laureanda in Giurisprudenza presso la LUISS di Roma, è studentessa Erasmus.

Sarah Lenders Valenti, publicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l'ALDE Individual Members. Per i D66-Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Ilaria Lezzi, laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Bologna, contribuisce con varie riviste scientifiche e di approfondimento sui temi di sicurezza e relazioni internazionali dell'Asia Orientale.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.